

sch 20

PALATIUM

OSSIA

IL PRINCIPIO DI ROMA

DI

GIUSEPPE RIVA VICENTINO

VICENZA

TIPOGRAFIA PICUTTI

1830.

Col nostro Commento sopra i Cavedj e gli Atrj di Vitruvio, pubblicato da quasi due anni passati, ci pare di avere abbastanza dimostrato, che i primi luoghi delle case degli antichi non erano già cortili, siccome malamente aveasi interpretato, ma Sale come sono in uso anche presso di noi. Non avea bastato per lo innanzi di aver felicemente scoperto un gran numero di monumenti d'ogni maniera, perchè si avesse a cangiar di opinione: si facea tanta stima di Vitruvio, che non parendo si potesse altrimenti intendere, si pospose alla sua autorità la stessa evidenza ed il fatto. Seguitando le nostre spiegazioni sopra il testo latino, comunque non intero, abbiamo trovato sufficienti lumi per riconoscere le proporzioni e la struttura di quegli atrj che ci vengono tanto esaltati dagli storici, e dei quali non era a dubitare che un architetto citato con estimazione da Plinio e da Frontino non ne dovesse aver trattato. Apertisi finalmente gli occhi, che n'era ben tempo, sopra quegli immensi edificj che diconsi Terme, ne venne fatto di vederci quasi spontaneamente apparire sotto il guardo le forme di questi atrj e di molto

altre membra delle più magnifiche magioni o reggie degli antichi Romani; e veduto che dove delle terme appena troviamo scrittore che ne faccia alcun cenno, e che delle seconde non v'ha chi non ne parli con alta meraviglia, abbiamo detto che la più sana ragion vuole, che reggie e non terme debbano esser giudicate.

In tutto però il nostro trattato sopra la ricognizione parte a parte di questi portentosi edificj, dei quali dobbiamo la memoria ai disegni di Palladio rinvenuti da Lord Burlington, noi siamo andati paghi di aver determinato il loro vero carattere senza darci cura di sapere o a chi avessero appartenuto, o in quale età fossero stati eretti. Di uno solamente ci piacque dire qualche cosa più là, e fu di quello che vien denominato le Terme di Agrippa. Riferendoci a due passi di Ovidio, parve a noi di ravvisare in quella rotonda che gli è dinanzi volgarmente chiamata il Pantheon, alcuni indizj di quel vestibolo medesimo, e di quella medesima reggia della quale il poeta ci parla ne' suoi versi. Non era allora tempo di estenderci più lungamente su quella materia, e non abbiamo fatto altro che piantarvi dirò così di passaggio quasi un segnale di nostro diritto, e abbiamo seguitato oltre il nostro cammino. Più maturamente poi prendendo ad esaminare la cosa, non solamente non abbiamo trovato onde dover ritrarre il

passo dalla prima asserzione; ma ci pare piuttosto d'esser già venuti in possesso delle più valide ragioni per provarlo, siccome ora intendendo di fare. Alla qual opera comechè io mi vegga aver le forze assai disuguali; voglio nondimeno sperare che la verità medesima ravalori e compensi la scarsità dello ingegno: se non che fia bene innanzi ad ogni cosa che si premettano alcune considerazioni.

Non saprei vedere che cosa vi fosse più difficile a spiegare come la confusione nella quale cadettero le più venerande memorie di Roma. Nè è da dire che un tal errore abbia avuto principio dai tempi che si dicono ristoratori delle arti; tutta la colpa piuttosto che a mio credere possiam dare agli scrittori del secolo XV, può forse solamente consistere di aver eglino ammesse molte opinioni come le trovarono, senza darsi la necessaria cura di ben esaminarle; ma la falsità delle medesime convien riferirla probabilmente a due volte di tempo più addietro. E' cosa certa per esempio che fra tutte le scritture antiche che potean meglio indirizzare gli studiosi per mettere in buon ordine la topografia di Roma antica, quelle doveano essere massimamente che descriveano le sue quattordici Regioni; ma se noi ci facciamo a confrontarne gli antichi esemplari, alcune volte, come osserva il Muratori nella sua prefazione, li troviamo fra loro discordi; più spesso è dall' uno omissa ciò

che vien notato dall' altro; e quel che fa ancora averli in minor considerazione egli è, che li troviamo in aperta contraddizione con quello che ne riferiscono gli storici contemporanei. Le scritture per lo più tutte dei nostri antichi non possedendole noi che ricopiate da quelli che vissero nel medio evo, soffersero per riguardo ad alcune verità i maggiori danni. Anche nel secolo XVI il Panvini stesso, ch' era pur uomo di tanta dottrina, dandoci in luce le quattordici Regioni, confessa nel suo proemio di averle aumentate in moltissimi luoghi, senza averci fatto grazia di notare e di separare le sue aggiunte da quello che trovò scritto nel codice originale onde le avea tratte: per lo che ognun vede che per questo stesso la sua edizione è ancor da rigettare più presto delle altre. Una cosa medesima è ben verisimile avranno pur fatto gli altri scrittori ai quali dobbiamo la conservazione di queste Regioni; e da qualunque cagione poi fossero stati mossi ad alterarle, egli è però certo che le contraddizioni vi si trovano, e che volendo noi ricercare del vero stato di Roma antica, ci conviene usare di tutta la possibile circospezione per non lasciarci cader negl' inganni.

Non è di quest' opera di voler dare una intera descrizione di quella città; ma di cercar solamente di determinare dove più ragionevolmente ci convenga credere la situazione del Palazzo ove era collocata quella veneranda

Reggia chiamata la Casa Palatina. E per non voler perder di vista quella cautela, che come abbiamo detto si vuol usare sopra gli antichi scrittori, dei quali, non rade volte l'uno all'altro parrebbe che s'opponesse, io penso che nel leggerli per ritrovare il vero posto del Palazzo, a quello principalmente convenga appoggiarci, che essendo cosa di natura, debbe essere per la sua invariabilità l'indizio più sicuro: come sarebbe per esempio il Tevere coll'Isola Tiberina ed altre simili cose. Se io trovo, affinchè meglio io mi spieghi, uno storico il qual mi dica che una tal fabbrica era presso al tempio della Pace; siccome questo tempio è tuttavia in controversia presso gli antiquarj, io non mi potrò così tosto tener certo di qual luogo mi parli: dove al contrario se mi dirà che questa tal fabbrica stava dirimpetto all'isola Tiberina e alla destra o alla sinistra del fiume, io n'avrò subito un tale indizio del quale non saprei certamente trovare il meno incerto.

Dichiarato così quel modo onde con più sicurezza camminare in mezzo a tante oscurità, entriamo a veder prima distintamente che cosa fosse il Palazzo. Romolo e Remo nati ad un parto da Rea Vestale, che si credette ingravidata da Marte, per comando di Amulio doveano essere esposti nel Tevere. Ma perchè questo fiume era allora cresciuto assai, e chi portava questi due bambini non potea per l'al-

luvione arrivare fino al vero corso del fiume, si contentò di esporli nei lenti e più vicini stagni che il Tevere sormontando avea formato alle sue rive. Ma non andò molto che questi due bambini, diminuendo l'alluvione, si restarono in secco; al vagir dei quali mossasi dai vicini monti una Lupa assetata porse loro le mammelle e gli allattò; finché poi giunto colà Faustolo se li recò in braccio e li portò a salvamento. Fattisi adulti e potenti questi due fratelli, pensarono a fabbricarsi una città, che fu poi del solo Romolo, la quale fu eretta nè più nè meno sul luogo stesso ove erano prima stati esposti alle acque ed allattati siccome abbiám detto di sopra. *Romulum Remumque cupido coepit in iis locis ubi expositi ubique educati erant urbis condendae.* T. Liv. hist. lib. 1.

Il luogo dove prima Roma fu edificata chiamavasi *Palatium* che da tutti gli scrittori vien anche detto monte Palatino; onde poichè questa originaria città fu eretta precisamente nel sito ove il suo autore fu esposto alle acque; e si sa d'altra parte che il *Palatium* era monte, convien dire che il giro delle mura comprendesse non solo quel monte o cacume, ma in parte ancora le sue radici dove doveano essere stati quegli stagni formati dal Tevere come abbiám sopra veduto.

Intanto Romolo di qualunque grandezza avesse formata la sua Città, egli è certo che

le mura comprendenti il suo spazio giravano in forma quadrata, ed erano messe ad equilibrio ovvero a livello come apparisce per diverse autorità riportate dal Dempstero ne' suoi Paralippomeni al Cap. II. lib I; dimodochè non so intendere dopo questo come da alcuni si avesse potuto confondere che fosse di forma quadrata ad un tempo e circolare; dacchè o doveva essere una cosa o l'altra. Condotta a fine per tutti quattro i lati questa muraglia vi si scavò presso alla medesima tutto attorno una fossa, la quale perchè era appunto dopo il muro si disse *Pomerium*, parola che al dir di Varrone proveniva da *post*, e *murum*, che i più antichi dicevano *moerum*. Dentro a questo recinto abitarono adunque i primi Romani, e Romolo v'ebbe la sua casa, e Numa la sua Reggia, (sebben alcuni la facciano un po' fuori) finchè Augusto rese poi questa abitazione la cosa più magnifica, che fosse mai stata veduta, che seguì però sempre a esser chiamata la casa Palatina. Roma s'era bene assai aggrandita, da poter più presto rassembrare una provincia che città, ma la Roma primitiva di Romolo col suo Pomerio, sebbene in qualche parte alterato, restò sempre la medesima, e sempre si continuò a riguardarla come cosa sacra e venerabile. Anzi ritenne costantemente il suo nome di *Urbs* per eccellenza, ma però cogli ingrandimenti che diremo, e non rade volte come venne veduto anche al Bianchini alla pag 96 c'incontriamo in alcuni passi degli

scrittori che dicendo *Roma* o *Urbs* non s' intendevano già di tutta Roma, ma solamente della sua parte interna, ossia di questa Roma originaria di Romolo, che restò sempre come il cuore della città tutta. Ciò apparisce manifestamente in quel passo di Plinio (che ora darò più corretto) lib. 36. cap. 15. dove parla della Casa di Cajo e della Casa Aurea le quali dice ch'erano sì grandi che aveano bastato a cingere intorno tutta la città. *Bis vidimus urbem totam cingi domibus Principum Cai et Neronis, et hujus quidem, nequid, deesset, aurea.* Sapendosi che la casa aurea era dentro Roma, e dicendoci che questa casa e l'altra di Cajo aveano tutta circondata la città, è troppo chiaro che in questo luogo non intendeva parlarci che della sola città di Romolo. Ancora meglio avremo a persuadercene, purchè vi si faccia attenzione, per molte altre autorità che andrò a suo luogo allegando, e specialmente ove parlerò delle ceneri di Trajano, il qual si dicea che fosse stato il solo Imperatore sepolto *intra urbem*, comechè si sapesse da tutti che per lo meno anche Augusto avea dentro Roma il suo magnifico sepolcro. E così basti quanto all'origine ed alla descrizione di questa parte primitiva della città di Roma la quale andremo ora cercando dove fosse situata.

M'avveggo bene che a volersi solamente far sentire di andar in traccia del luogo ove fosse il monte Palatino, sarà cosa che a non po-

chi farà muovere il riso, non essendovi alcuno, ch'io sappia che su di questo abbia giammai mosso alcun dubbio. Io sarò sempre il primo ad affermare che non si voglion mai torcere in disprezzo così francamente le opinioni che sono generalmente da tutti abbracciate; ma perchè io accordi questo principio, esigo ancora che a me se ne accordi un altro: che a nessuno cioè debba esser negato di domandar quelle prove che servono a far ritenere queste opinioni. E' passato quel tempo nel quale per credere una cosa bastava solamente l'autorità d'una popolar tradizione: ma il disinganno e l'esperienza ci hanno omai abbastanza ammaestrati che non dobbiam arrenderci così facilmente, nè così di leggeri cedere altrui la nostra buona fede. La somma è questa, che se è vero ciò che generalmente è creduto, il Palazzo sarà dunque quello come apparisce in C nella nostra tavola; ma se vale l'asserzione che io ho pronunziato nell'altra mia opera degli Atrj, che fosse cioè Vestibolo della casa Palatina quello che or dicesti Panteon; il Palazzo vien adunque a restare in tutt'altra parte. Egli è perciò prezzo dell'opera che noi andiamo ora diligentemente ad esaminare quali sieno le ragioni che favoriscono una parte e quali l'altra. Appena saprei conoscere nessun altro argomento che fosse d'importanza eguale a questo, comprendendo la parte primitiva di Roma quanto aveavi un tempo di più rispettabile e di più sa-

cro, ed attraendo ancora la riverenza e l'affetto dei più colti d'ogni nazione, che vengono ognora in folla ad onorarne la gloriosa memoria.

Veggiamo tosto quali sieno i fondamenti sui quali si vuol piantare l'opinione contraria; e senza che vogliamo perderci in una quantità innumerabile di autori che trattarono sopra questo argomento, appigliamoci francamente al celebre M.^r Francesco Bianchini Veronese, il quale avendone trattato più estesamente d'ogni altro colla erudita sua opera intorno al Palazzo dei Cesari, non sarebbe a dubitare che in questa opera medesima non avesse esposte tutte quelle autorità, che più si possono desiderare. Ma noi resteremo ben molto ingannati se volessimo sperare di saper da lui quali sieno queste autorità per le quali avesse giudicato che il luogo del Palazzo dei Cesari fosse veramente dove egli insieme cogli altri ha creduto che fosse. Possibile per altro che un sì dotto scrittore avesse negletto un punto così importante? E non di meno di tutto questo neppur una parola: si determina senza altro che quello sia il Monte Palatino, e per ogni prova un perfetto silenzio. Dappoichè si è cominciato da alcuni secoli addietro a così denominar quella situazione, egli parve che non solamente il Bianchini, ma che tutti gli altri antiquarj insieme della risorta letteratura si avessero creduti dispensati d'informarsi

bene se la cosa poi fosse veramente come la si spacciava. Io mi son dato la cura di esaminar su di ciò parecchi di questi autori; ma quasi, come ho detto, fosse questa una cosa da non doverne aver dubbio, nessun si compiacque di farcene pur motto. Il Bianchini però come de' più prossimi ai nostri tempi, e perciò alquanto più avanzato nella critica, non dovea ad ogni modo passar oltre su questo argomento. senza mostrare almeno di non farsi un po' di coscienza di questa sua trascuratezza. E questo rimorso in fatti egli mi par anche che lo abbia già manifestato, quando ci racconta alla sua pag. 194, che disterrandosi alcune rovine sul preteso Monte Palatino, fu rinvenuta una di quelle antiche pietre segnata in rosso con queste parole *In Palatium*. Non mostra egli di addurre questa iscrizione siccome prova che perciò quello senz'altro sia il l'alazio; ma poichè ei vien notando che questa cifra vuol essere stata dello scarpellino di quei tempi, che con ciò avrà voluto che quella pietra non andasse confusa con altre ad altro luogo destinato, può ben accorgersi ognuno da così inutile osservazione, ch'egli recò innanzi questo fatto solo perchè lo credette giovevole ad avvalorare la comune opinione. Appena però fa di bisogno che noi vogliamo occuparci ad esaminare una tal sorta di testimonianze; non andando io prima di tutto senza i miei gravi sospetti se abbiassi creder leggittima una tal cifra; e parendomi che per

non essersi trovata che una sola pietra così marcata, sia piuttosto indizio che essendo essa riserbata ad altro luogo fosse poi stata ritrovata utile per un altro. E che diremo noi dello segnarsi dagli scarpellini in rosso le pietre che andavano adoperate nientemeno che pel palazzo imperiale, affinchè non le si dovessero confondere colle altre? Questa fabbrica poi finalmente dobbiamo crederla di sì poca importanza da non aver avuto i suoi propri artefici senza che facesse bisogno di ricorrere alla bottega di privati operaj per aver qualche pietra? E nondimeno questa è tutta l'autorità che ho trovato allegarsi.

Ma da noi veramente si cerca ben altra sorte di più valide e più autentiche autorità non potendoci nemmeno arrendere all'altra che si volesse vantare della continuata tradizione di questi ultimi secoli, dacchè questa nulla vale se non può provarsi che sia stata la medesima in tutti i tempi: peggio poi se la troviamo opposta alle descrizioni di molti e molti autori latini che più o meno ci parlarono su questo argomento. Si crederebbe mai per avventura di trovar delle difese nella descrizione delle XIV regioni? Ma stando anche a queste io vedo a buon conto che il Circo Massimo appartiene alla XI regione; il Campidoglio, e il Foro Romano all'VIII, e chiuso intorno da sì prossimi confini che cosa rimane al Palazzo che forma la region X, altro che il

solo cacume di quel piccolo poggio? Or mi si dica di grazia: se il Bianchini l'ha creduto tale da esser tutto occupato dal solo palazzo di Domiziano, come vogliamo noi che prima dentro vi potessero capire i due gran palazzi di Augusto e di Tiberio, e i loro orti e le biblioteche e tanti magnifici tempj, e la Curia e il Settizonio e Cranaï e Pistrini, e tante case private e sei diverse contrade, e tuttociò in somma che veggiamo in queste regioni prese eziandio dalle edizioni più abbreviate? Per altra parte come vorremo noi accordare con questo sito la descrizione che ne fa Livio dell'origine di questa città, la quale dovea aver compreso col primordiale giro delle sue mura non solamente il Colle Palatino, ma gli stagni ancora, dove, come abbiamo detto, erano stati esposti Romolo e Remo? E più altre cose della narrazione di quel primo suo libro fino alla stessa natura delle battaglie son così discordanti da questa posizione, ch'io non so assolutamente intendere come tanti grand'uomini siensi lasciati avvolgere da simile errore.

Io prego per ultimo i miei lettori di voler gli occhi sulla seconda tavola del Bianchini, nella quale son descritti gli avanzi del preteso Monte Palatino delineati già dal Panvini e da lui tornati a pubblicare. Veggasi pure quel disegno come vien dimostrato da que'due antiquarj, senza far gran oonto di alcune inesattezze, le quali poi corrette dalle

più diligenti moderne delineazioni aggiungerebbono molta forza alla mia confutazione. Lasciamo però star questo, e mi si dica onde apparisca mai da quella pianta che ivi sia stato indizio alcuno di palazzo imperiale. E' da notare ciò che Svetonio ci racconta (Cal. cap. 22.) che Caligola fu quello che portò il Palazzo fino al Foro: da ciò ne avviene dunque che la città originaria di Romolo non dovesse nemmeno aver compresa tutta la sommità di quel colle. Appresso a questo ne vien pur di conseguenza che Augusto avesse riedificata la casa Palatina dalla parte del Circo; e se è ciò, perchè ci dice egli (Aug. cap. 45.) che questo Imperatore andava appunto a veder gli spettacoli del Circo o nei tempj, o nelle case de' suoi amici? Che se in luogo di consultare la Storia, che non so quanto più opposta potrebbe essere a questa opinione, vogliamo rimetter il giudizio agli architetti, dei quali la sentenza in tali argomenti val più d'ogni altra prova, io domando loro ciò che dobbiamo credere d'ambidue quei dotti il Panvini e il Bianchini, che vogliono mostrarci quella porzione di semicerchio essere stata un teatro. Ella non è quella che una fabbrica della quale ne veggiamo due somiglianti nelle così dette Terme Antoniane da me già pubblicate, e che non saprei veramente a quali usi avessero servito. Ma come mai si volea egli darci ad intendere che quello fosse teatro, che non ne ha alcuna sombianza, nel qua-

le non apparisce essere stato nè lo spazio, nè le necessarie fondamenta pei gradi, nè luogo acconcio alla Scena? Dico in verità che non so come potessero star tranquilli nel loro animo sopra quello che la più lieve osservazione bastava a distruggere: e la cosa medesima dicasi ancora della sua parte centrale che si volea far passare pel cavedio o atrio siccome lo nota il Panvini. Non mi pare che possa cader dubbio, se noi ben lo riguardiamo, ch'esso non sia stato una di quelle aree che si facevano dinanzi ai tempj, come ne veggiamo molti esempj nel IV libro di Palladio, e segnatamente alla pag. 25. ove ci dà la pianta di quello di Nerva Trajano che è precisamente il medesimo. In somma tutti quei vestigi del preteso monte Palatino, nessuna parte dei quali ha niente che fare coll'altra, non mostrano altro in ispezialità che avanzi appunto di aree sacre, di edicole, di tempj, di acquedotti, e se pur vogliono anche di teatri; ma è tanto lontano che qui si trovi alcun indizio di nessun'altra cosa, ch'io mando a bello studio gl'intendenti a veder quella pianta, affinchè mi dicano in loro coscienza se appunto per essa non si abbia la miglior pruova che non è giammai stato quivi ombra o principio di porzione, o generalità di Palazzo Imperiale.

Mi è egli lecito di dire quasi per appendice ancor questo? L'opera del Bianchini riguarda gl'ingrandimenti fatti al Palazzo da Do-

miziano: ora in tutte le autorità da lui recate, io non so trovarne neppur una che dica questo. Veggo bensì dirlo il Vacca, il Donati, ed altri moderni scrittori; ma non trovo che ne faccia parola alcuno degli antichi contemporanei, che soli pouno meritar fede, i quali ci dicono bensì che Domiziano possedeva una magnifica abitazione; ma non già che avesse ristaurato o fabbricato il Palazzo che è ben cosa affatto diversa. Nè le Selve medesime di Stazio, che il Bianchini però non s'avvide di consultare, nè Svetonio che descrive la vita di Domiziano e novera le sue fabbriche, fanno pur cenno ch'egli avesse mai edificato o ristaurato il Palazzo; e ciò non lo voglio io aver già detto perchè faccia molto al mio proposito, essendomi affatto indifferente, ma solamente l'ho voluto dire perchè si conosca come anche i più gran dotti sien sottoposti qualche volta a travedere.

Non mi pare che altro ci rimanga per levar di mezzo l'opinione che il Palazzo fosse mai stato dove or si crede: che se tuttavia alcuni la volessero pur dire una questione, io non saprei che cosa soggiungere, dacchè le prove che il contraddicono son così chiare e palpabili, ch'io non vedrei qual cosa potesse più nuocere alla mia causa quanto il parlarne più lungamente. Passeremo ora ad esaminare quali sieno l'altre ragioni che si trovano in favor nostro, quelle cioè che mi hanno

determinato a dimostrare dove più ragionevolmente dobbiamo credere che sia stato il vero Palazzo.

Abbiamo detto altrove come avessimo potuto accorgerci che fosse il Vestibolo della casa Palatina quello che ora falsamente vien denominato il Panteon, ed ecco qui ripetuti quei versi di Ovidio al cap. 4. del VI lib. dei Fasti come gli abbiamo anche recati nell'altra nostra opera sopra gli Atrj.

Hic locus exiguus qui sustinet atria Vestae

Tunc erat intonsi regia magna Numae.

Forma tamen templi, quae nunc manet, ante fuisse

Dicitur, et formae caussa probanda subest.

Terra pilae similis.

.

Et quantum a summis tantum secessit ab imis

Terra, quod ut fiat forma rotunda facit.

Par facies templi: nullus procurrit in illo

Angulus, a pluvio vindicat imbre tholus ec.

La prima osservazione ch'io faccio sopra questi versi ella è che per questi Ovidio ci dice che l'atrio del tempio di Vesta era dove fu prima la Reggia di Numa. Che quest'atrio poi fosse quello ch'io ho indicato nell'altra mia opera, o fosse altro collocato in cima a una grand'area alquanto più discosto dal tempio, come parrebbe piuttosto stando ad un passo di Servio; questo nulla importa pel

caso nostro, giacchè tuttocciò non farebbe che non fosse stata una medesima fabbrica. A questa osservazione che il tempio di Vesta fosse dove era la reggia di Numa, aggiungiamone ancora un'altra, che le proporzioni cioè del detto tempio indicateci dal Poeta, son quelle appunto che noi scorgiamo nel Panteon: voglio dire esser alto precisamente come largo. Io non so che nessuno si sia fermato sopra un simile indizio; ma io l'ho trovato di tal peso, che confesserò ingenuamente essere stato il principio di tutta la mia scoperta. So bene che la proporzione quadrata per una stanza è proporzione eccellente, e noi l'adopteremo certamente a rigore molte volte; ma io dico che se non fosse stata una religiosa osservanza, questo era appunto il caso che gli architetti di questa rotonda non doveano serbare almeno a rigore una tal legge: e ciò perchè a cagione del volto, essa proporzione non si rende esatta che nel solo suo punto di mezzo. Si esaminino tutte le altre belle rotonde di simili fabbriche, e si troverà che tutte più o meno fanno eccedere la misura dell'altezza in paragone della larghezza; e ciò ben molto a ragione, non convenendoci in architettura attenerci con tanto scrupolo all'esattezza delle figure geometriche, se di queste vogliamo appunto ottenerne l'effetto. Piccola cosa ella fu questa, che m'indusse a giudicar in questo luogo il Palazzo e la casa Palatina; ma non saranno cotanto indifferenti le autori-

tà e le prove ch'io andrò mano mano sponendo.

Eccoci di nuovo aperta avanti gli occhi nella nostra tavola la pianta di Roma. Ognun sa dove vada collocato il monte Palatino secondo le opinioni che corrono. Io voglio invece che lo pognamo nel luogo dove è ora il creduto Panteon, e vi segno nella mia pianta tutto il resto delle fabbriche annesse secondo i disegni lasciatici da Palladio, dei quali altra volta ho già parlato. Questa io intendo che sia la casa Palatina, e quella Rotonda la chiamo il suo tanto celebrato vestibolo. A rinchiuder poi questa casa Palatina col giro quadrato delle mura primitive di Romolo, io descrivo o piuttosto adombro il grande spazio quadrilatero BB, e qui dentro dico che debb'essere stato il Palazzo che formava una delle quattordici regioni. Io intendo solamente con ciò di averne adombrato il vero sito, e lascio stare anche il lato settentrionale di questo quadrato, sebbene, da quel che vedremo in seguito, si capirà che la Città da quella parte fu allargata fino al tempo stesso di Romolo, allorquando cioè Tazio vi aggiunse il Campidoglio. Vediamo ora se si trovi nulla negli antichi scrittori a cui possiamo appoggiar queste nostre asserzioni con qualche miglior regola che non s'è fatto dell'altra posizione, a provar la quale non s'è giammai prodotto, siccome ho esposto più avanti, la benchè più minima autorità.

Rechiamoci pur di nuovo alla memoria quanto abbiam detto dell'origine propria di questa città, e ci risovvenga del modo onde abbiarno narrato che furono esposti all'alluvione del Tevere ed allattati dalla lupa i due fratelli Romolo e Remo, e che in quel medesimo luogo vollero edificata Roma. *Romulum Remumque cupido coepit in iis locis ubi expositi, ubique educati erant urbis condendae*. E ciò ancora che fa dire a Camillo nel lib. V *Majores nostri convenae pastoresque, cum in his locis nihil praeter sylvas paludesque esset, novam urbem tam brevi aedificaverunt*. Or chi tra quelli che hanno pratica del suolo di Roma non s'accorderà a prima vista che a questi due passi si conviene molto meglio questa nostra posizione che l'altra? Se non che mi si dirà: ma voi ci fate pur strabiliare. Noi abbiarno sempre saputo che l'origine ci bisogna ricercarla in qualche colle; e come vi sognate voi qui di potervela trovare, mentre noi giudichiamo esser questa la parte meno montuosa. Rispondo, che questa appunto è un'altra circostanza che avvalora i miei ragionamenti; dacchè in questo spazio ancora dico che vi sono dei colli, sebbene non più tanto facili a discernere, come quello di monte Citorio che rimane a tramontana della Rotonda, e quello ancora che si chiamava due secoli fa, e forse ancor si chiama monte Giordano, che resta verso il suo mezzogiorno. Son piccole eminenze, queste certamente, e tali che non meriterebbero il

nome di monti; ma pur sono eminenze, e tuttavia portano il nome di monti; ed or perchè non vorremo noi che l'avessero portato anche al tempo più antico? Aggiungo appresso che oltre a questi due poggi ve ne debbono essere in questo spazio degli altri ancora, sebbene dalle molte rovine e nuove fabbriche sepolti o nascosti a chi si mette oggidì a considerar questa parte. Nè di questo è da farsene nessun caso, imperciocchè fino da suoi tempi trattando Frontino degli acquedotti entro Roma lasciò scritte queste parole . *Nam et colles si sint propter frequentiam incendiorum excreverunt rudere* (pag. 62. Pad. ediz. di Poleni). Probabilmente queste disformazioni del suolo di Roma erano state cagionate dal famoso incendio di Nerone; ma se fino da quel tempo si scorgevano di queste alterazioni, che dovremo noi pensare a questi giorni dopo tanti altri disastri sofferti da quell'augusta città e per sì lungo corso di secoli?

Non deeci adunque frammettere alcuno ostacolo chi volesse opporci che in questo luogo non vi sono dei colli : di questi ve ne sono tuttavia, e per tutto quello che si volesse inferire da non poter bene ravvisar gli altri, io non so che cosa si possa aggiungere dopo le parole di Frontino, che accusa egli pure questa medesima alterazione fino da tempi sì remoti. Piuttosto egli mi pare di sentirmi dire: E quali sono poi finalmente queste vostre

autorità per le quali potete formar pensier
 ro, che, concedutovi anche che qui sieno dei
 colli, debban poi questi esser i colli primor-
 diali sui quali piantò Romolo la sua Città?
 A questo momento egli è opportuno di farci
 risovvenire quello che abbiamo detto fin da
 principio, che i punti cioè più sicuri ai qua-
 li appoggiare le nostre ricerche son quelli che
 ci offre la natura medesima; anche perchè a
 questo modo si va meglio a deluder gli errori
 inseritisi nelle antiche scritture cogliendoli a
 quel verso onde meno era da prevedere. E stan-
 do a questo principio, ecco quello ch'io leggo
 nel secondo libro delle Istorie di Livio. *Ager*
Tarquiniurum qui inter urbem, ac Tiberim fuit con-
secratus Marti, Martius deinde Campus fuit. Se-
 gue poi lo Storico a raccontarci la maniera
 onde si formò l'Isola Tiberina, e questa dice
 esser nata dalla biada tagliata colla paglia,
 che da questo campo essendo gittata nel Te-
 vere tratta dalla corrente si andava incaglian-
 do e raccozzando con della terra ancora tutta in
 un luogo, e finisce con dirci: *Insulam inde pau-*
latim, et aliis quae fert temere flumen eodem inve-
ctis, factam. Non occor altro: gli strament
 adunque ch'eran gittati nel Tevere da quel
 campo che stava tra il Tevere e la prima Ro-
 ma (*Urbem*), tratti dalla corrente del fiume,
 erano andati raccozzandosi, a dar principio
 all'isola Tiberina. Guardisi adesso la nostra
 pianta: dove è la lettera C vuolsi ora il luo-
 go del Palazzo: D, come è troppo sicuro per

esser cosa di natura, era ed è l'isola Tiberina: la saetta disegnata nel fiume indica la sua corrente, che andava e va da tramontana a mezzogiorno. Mi si dica ora di grazia: il punto E sarebbe il campo che dall'essere fra il Palazzo ed il Tevere dovrebbe dirsi Campo Marzio, stando alla narrazione di Livio; ma nessuno s'è mai sognato di chiamar quello con tal nome. Questo è poco: se da quel campo E che resta fra il preteso Palatino ed il Tevere, fossero stati gittati gli stramenti, come avrebbe potuto formarsene l'isola, se il fiume va a ritroso di quello ch'avrebbe dovuto per andarla a formare? Dove al contrario nel nostro caso stando il Palazzo a tramontana dell'isola, è ben naturale che tutto quello che si gittava dall'agro tra il Palazzo ed il Tevere, secondando la corrente, andasse a fermarsi nel sito D. Ecco adunque che fin qui mi pare che la ragione voglia piuttosto il Palazzo dove io lo colloco, che dove gli altri; ma non ho mica detto ancor tutto.

Resterà sempre ne' miei lettori e massimamente in quelli che s'onorano d'aver visitata Roma, e vedutala co' proprii occhi, resterà dico sempre da vincere una grande ripugnanza che moverà loro il sapere, che il sito dove io voglio la casa Palatina è però sempre basso, e tale da non poterlo così facilmente ravvisare per la stanza originaria di Romolo. Io a questo rispondo, che ove vogliasi fare

un esatto disegno colle sezioni del suolo di Roma; una qualche sorta di eminenza la si troverà colà certamente; dacchè poi finalmente noi ci accorgiamo a colpo d'occhio, che la sua altezza da quella di Monte Citorio non dee essere di gran differenza. Oltre di che appunto perchè veggiamo questo luogo assai umile, ci si rende assai facile da interpretare quel passo di Varrone, ch'io non so, mi si perdoni il troppo ardire, come sia stato tante volte letto e non considerato. *Hic ubi nunc est Roma septem montium demissior infimus locus*. Il monte Palatino qual è ora creduto sorge dal piano a dire di Bianchini anche nei siti di terra vergine per ben cento piedi, e non cede niente per altezza agli altri colli circostanti: or come vorrebbe egli adattare a quello il motto di Varrone? Questa verità parve anche di tal forza, ch'io non so dire a quali appicchi non sieno ricorsi i commentatori per dare a quelle parole un senso che non fosse poi tanto contrario a ciò che pur vedeano in fatto: non potendo giammai concordare l'idea che Roma primitiva fosse stata nel più basso ed infimo dei colli quando fosse stata dove la credeano. Egli è per questo che non sapendone trar fuori i piedi ricorsero per ultimo rifugio a un passo di Tertulliano che sembra accennare colla medesima parola di *septem Montium* una particolar festa della religione dei Romani; quando però è cosa certa che Varrone in quel luogo non dovea parlar

di feste o solennità di nessuna sorte, ma di quello che unicamente suona la naturale e semplice sua traduzione „ *qui dove ora è Roma è il luogo più basso e l'infimo dei sette colli.* “

E c'è un'altra coserella ancora in Varro-
ne, che mi pare essere stata sorpassata senza
la dovuta riflessione (*de lingua lat. lib. IV.*)
*Amnis id flumen est quod circuit aliquid; nam ab
ambitu amnis. Itaque Tiberis amnis qui circuit
Campum Martium et Urbem.* Mettiamo gli occhi
di bel nuovo sulla nostra tavola, e mi si dica
in buona fede riguardando l'andamento del
Tevere, com'è ch'egli apparisca mai, se pur
vuolsi che quella *Urbs* fosse stata sul preteso
monte Palatino, com'è dico che il Tevere in
quel luogo le andasse attorno? Laddove, se
non avessimo anche altra autorità fuor di que-
sta, ella sola mi parrebbe che ci dovesse por-
re nella giusta opinione, che il Palazzo fosse
stato piuttosto nella nostra posizione che in
qualunque altra; conciossiacchè ognuno può ben
veder chiaro come infatti la giravolta che fa
qui il Tevere va propriamente quasi a cin-
gerlo intorno.

Sentiamo un poco anche Frontino, essendo
molto probabile che ragionandoci intorno all'
altezza delle acque de' suoi acquedotti, ci las-
ciasse trasparire qualche inaspettato raggio
di luce, ancora che il suo testo a dir vero sia
ci pervenuto assai maltrattato. Egli dunque

all'articolo XVIII, noverando cinque diverse acque, ch'erano state sollevate in ogni parte della città, soggiunge appresso queste parole. *Sed veteres humiliore directura perduxerunt; sive nondum ad subtile explorata arte librandi; seu quia ex industria infra terram aquas mergebant, ne facile ab hostibus interciperentur, cum frequentia adhuc contra Italicos bella gererentur. Jam tamen quibusdam locis, sicubi Ductus vetustate dilapsus est, omisso circuitu subterraneo vallium, brevitatis causa substructionibus arcuationibusque trajiciuntur.* La cognizione adunque che si trae da un cotal passo ella è questa: che da principio in Roma i maggiori non introducevano già l'acque in città per canali sostenuti dagli archi, ma sì per condotti sotterranei: ossia, dice Frontino, perchè non conoscessero tuttavia l'arte di livellare, ossia che per industria mettessero entro terra questi rivi, affinchè dai nemici in tempo di guerra non venissero intercettati. Segue poi a narrare, come essendosi per vetustà ruinato in qualche parte questo condotto avean poscia i posteri ad abbreviare il cammino, fatto andar queste acque sopra a fondamenta ed archi senza più secondare il giro delle valli, come naturalmente doveano aver fatto i primi per trovar sull'orlo delle medesime un terreno più elevato. E qui ognun vede come ponendosi questa Roma originaria, secondo la nostra congettura, erano bene al caso i più vecchi Romani di poter far questo; dove al contrario se fosse stata in

quell'altro colle isolato non sarebbe stato possibile di farvela andare senza erigere alcuno di quegli smisurati altissimi acquedotti di oltre a cento piedi di altezza che Frontino poi medesimo alcune righe più sopra osa antipor di pregio alle inutili piramidi e ad altre simili e più celebrate opere della Grecia. E così trovata la nostra situazione assai corrispondente alla descrizione che ne fa Livio dell'Isola Tiberina, e non meno alle altre di Varrone che la fa nel più umile luogo dei sette colli, e la dice circondata dalla giravolta del Tevere, e finalmente a quest'ultimo passo di Frontino che accenna i primi acquedotti essersi fatti sotterra; io crederò di potermi dispensare per ora di ricercar d'altre autorità che forse non farebbono che aggiungere alla nostra mente un inutil peso.

Ma non è mica molto tempo che trattandosi di queste antichità di Roma se ne parli con quella sicurezza che or. si sente: se si leggano attentamente le memorie dei nostri avi di non molti secoli addietro, si troverà ben chiaro con quanta cautela si contenessero nel determinare il lor vero carattere. Ecco le parole del Biondo nella sua lettera proemiale della sua Roma Ristorata e indirizzata già al gran patrizio veneto magnanimo Pontefice Eugenio IV. *Che non solo sono poche le cose che se ne sanno degli edifizj antichi e degli ignoranti e dai dotti; ma elleno sono molte e quasi tut-*

te quelle che con false e barbare voci sono state sporcate e guaste. Va ancora più innanzi il Gamucci laddove parla del Sepolcro di Cestio; anzi alle sue parole converrà fare la più seria considerazione, ed eccole. Atteso che questo (Sepolcro di Cestio) non si è mutato nè di sito, nè di figura, siccome di molti altri edificj è accaduto, i quali per essere state rivolte le strade altrove e riedificati in altra parte, possono dire di avere da diversi avuto origine. (Cam. Ant. di Roma pag. 87.). Per dare un esempio di simili mescolanze e traslocazioni, che vennero fatte di questi monumenti, egli basterà rammentarci quello che pur si sa in Roma credo anche dal popolo stesso, che sull' arco di Costantino venne già trasportata gran parte dei bassi rilievi e statue che appartenevano all' Arco di Trajano, che al dire di Gamucci stava sulla Piazza Sciarra, che forse sarà la medesima chiamata tuttavia con tal nome, dove vennero anco fatti al suo tempo degli scavi che assicurarono meglio la sua posizione.

E che diremo poi delle iscrizioni che vennero apposte qua e là, e che, per quanto almeno sa discernere il mio giudizio, non posso riconoscerle che per la guida più infedele dei nostri studj? A buon conto altri senza di me ebbe già ad accorgersi che in alcune di queste si veggono delle parole sostituite ad altre che erano prima, come apparisce dalla super-

ficie che perciò si vede rimaner più depressa, o che, se ben mi ricorda, lascia veder sotto le tracce delle lettere originali. Nè del pari saprò mai persuadermi che allor quando fioriva il buon gusto, gli architetti del tempio così detto di Nerva Trajano e di altri tempj ancora, si avessero lasciati raschiare i membri degli architravi per dar luogo a delle iscrizioni che avrebbon potuto convenevolmente esser collocate in altra maniera. Di quelle altre lapidi ancora che indicavano come Terme alcuni stupendi edificj che ci siamo ingegnati nell'altra opera, e che ora per aver aperti gli occhi ancor più, potremmo assai meglio far conoscere per ben tutt'altra cosa, non farebbe qui bisogno di parlarne. Massimamente quella di un cotal Perpenna che stavasi giù nelle pretese Terme Costantiniane, e la quale diceva che ridotte quelle a pessimo stato da non poterle più raffigurare vennero poi in tempi calamitosi, e con poca spesa restituite alla pristina dignità; mostra abbastanza che a quella fabbrica non dovea appartenere, dappoichè il riedificarla nè sarebbe stato affare di sì poca spesa, nè proprio di tempi calamitosi. Volendoci poi accostare un po' più d'appresso ad alcuna di queste, non saprei che dirmi di quelle due antiche iscrizioni che si vedeano già nelle basi sotto i due Bucefali che or sono a Montecavallo, le quali comechè or vadano dimenticate e forse ignote, è pur buona cosa il farle per

un qualche momento riveder la luce, a rendere un miglior conto di se medesime: eccole ambedue.

Phidias nobilis Sculptor, ad artificii praestantiam declarandam, Alexandri Bucefalum domantis, effigiem e marmore expressit.

Praxiteles Sculptor ad Phidiae aemulationem, sui monumenta ingenii Posteris relinquere cupiens, ejusdem Alexandri, Bucefalique Signa, felici contentione perfecit.

Quasi mai mi è accaduto di vedere che la bugia non menta a se medesima e da se medesima non s'accusi giusta il detto del Salmista; di che se le altre lapidi ce ne diedero una chiara pruova, queste ce la danno ancor più, che vorrebbon Fidia e Prasitele aver fatto l'immagine di Alessandro ch'era già nato tanto tempo dopo ch'eglino morti. Dicasi lo stesso di quell'altra iscrizione che stassi nella fascia minore dell'architrave del Panteon, la qual ci dice che Settimio Severo ristorò quell'edifizio; ond'ebbe in fatti ad esser ravvalorata la denominazione che a quello venne poi data. Io non la riferisco perchè è già troppo

nota: solo prego gli studiosi a voler riflettere che nell'antichità più rimota faceasi gran meraviglia che Settimio Severo non avea mai voluto che sulle fabbriche da lui ristorate fosse messo il suo nome. Lo dice chiaramente Sparziano nella sua vita. *Magnum vero illud in vita ejus quod Romae omnes aedes publicas quae vitio temporum labebantur instauravit: nusquam prope suo nomine ascripto; serbatis tamen ubique titulis conditorum*. Che più? non so nemmeno andar senza dubbj di qualche scambio intorno a quella medesima iscrizione che è nella colonna Antonina; dappoichè (non volendo badare a ciò che possano servir di prova i suoi bassirilievi, essendo queste cose che si sogliono comunemente adattare all'opinione degli interpreti) io rifletto che qui non molto discosto abbiamo detto che il Gamucci nota essere stato l'arco di Trajano; il che adunque parrebbe indicarci che piuttosto ivi presso fosse anche stata la sua colonna. Aggiungo che ponendosi la *Urbs* come l'abbiamo spiegata e con quegl'ingrandimenti, dei quali parleremo, deesi appunto dentro questa ritrovare una colonna di Trajano, mentre s'ebbe questo solo esempio che dentro la città originaria sieno state deposte le sue ceneri, secondo quel notissimo detto di Eutropio lib. VIII. c. 5. *Solusque omnium intra Urbem sepultus*. Prego eziandio che si consideri che ai 14 settembre 1705 fu scavata nel cortile della Casa della Missione un'enorme colonna di granito rosso

(che se ben mi ricorda d' allor che fui a Roma giace ora negletta dietro la Curia) la qual colonna avea un piedistallo con queste parole :

DIVO . ANTONINO . AUGUSTO . PIO
ANTONINUS . AUGUSTUS . ET
VERUS . AUGUSTUS . FILII

Or non s'è mai detto da nessuno storico che vi fossero state due colonne Antoniane; e perciò io temo qui ancora di qualche zacchera .

Lascio poi considerare ad altri da quali astruse origini avesse potuto partire una tanta nostra sventura di vederci contraffatte in codesta alma città le più belle memorie che le fossero rimaste del suo antico splendore. Diremo noi che questo debba dirsi accidente? E questo ancora può essere stato, dappoichè egli avvenne pur molte volte anche in altra città, che tante e tante lapidi sieno state tolte dal luogo dove erano, e trasportate altrove. Anche nei tempi rozzi un'innocente semplicità può avervele scritte, tenendo per sicuro che le cose fossero come le credeano. Gli antichi ribaldi medesimi che fecer provare tante angosce alla Chiesa per l'adulterazione dei codici, potrebbon pure averle pianamente introdotta la falsificazione di queste gloriose ricordanze; ma in somma siasi una cosa o l'altra al mio soggetto non dee molto importare, e ne lascio volontieri il giudizio a cui più s'appartiene.

Tornando ora al nostro argomento, ho detto alcuni capi innanzi che non è poi gran tempo che di queste antichità Romane si parli con quella sicurezza che or si fa; e molti si saranno invogliati di saper su di questo, quanto ho io potuto conoscere. La confusione di queste antichità è certamente di assai rimota origine, e recherò adesso un passo creduto di Servio, che gioverà molto bene a provarlo, e che farà veder chiaro che non è poi stata in ogni tempo opinion certa e universale che i sette colli fosser quelli che per tali vengono ora riputati. Traggo questo passo, ch'è assolutamente dei più importanti dall'opera *Roma vetus ac recens* di Alessandro Donato stampata in Roma nel 1725 pei fratelli de Rubéis, che così lo riferisce alla pag. 10. *Grandis est inde dubitatio; et alii dicunt, breves septem colliculos a Romulo inclusos, qui tamen aliis nominibus appellabantur. Alii volunt hos ipsos qui nunc sunt a Romulo inclusos, idest Palatinum, Quirinalem, Aventinum, Coelium, Viminalem, Esquilinum et Janicularem. Alii vero volunt hos quidem fuisse aliis tamen nominibus appellatos...* Questo passo lo ripeto è della maggior importanza, poichè di quello che altri non si sarebbe giammai immaginato, e che non so che sia mai stato detto, noi abbiamo già trovato una troppo chiara testimonianza. Se altri avesser creduto da principio di potersi ridere della mia nuova maniera di rintracciare quasi sotterra i sette colli primitivi di Roma, si tao-

ciano, che non v'ha più luogo a dubitare che anco in altri tempi non si fosse entrati in sospetto sopra questo medesimo fatto. Ho anche prodotto questo passo come lo leggo nel Donati, perchè poi io non mi curo se le edizioni fattesi in seguito dei commenti di Servio lo abbiano tal quale io lo leggo nella citata opera. Gli scrittori di due o tre secoli fa si servivano pei loro studii di codici che nè più or sono, nè si trovano in tutto eguali alle stampe che si fecero, di che m'ho avuto ad accorgere in simili altre occasioni, e basterà intorno a ciò vedere che cosa dica il Manni nella prefazione alle vite dei SS. Padri. Ora domando io: Servio viveva sotto Teodosio, e dobbiamo noi credere che fin d'allora fosse nata questa confusione nella topografia di Roma? Ciò non è possibile molto più, che soli due o tre secoli innanzi s'erano già fatti dei decreti che proibivano l'alterazione dei termini del Pomerio, che si riguardava come cosa inviolabile, e perciò siamo ancora troppo prossimi a quel tempo perchè in sì breve spazio possiamo persuaderci di un tale scambio di nomi. Ma come ci avverte il Tiraboschi laddove parla di Servio, non tutti accordano che que' commenti sieno opera del medesimo autore, ma sì un miscuglio o una compilazione dei commenti di autori diversi: cosa adunque che apparirà ancor più chiara per questa nostra nuova osservazione. E perciò allor quando sappiasi scoprire il vero scritto,

re del passo da noi riferito, e si sappiano gli anni ne' quali visse; noi avremo tosto un sicuro indizio del tempo nel quale almeno si stava in grande dubitazione sopra i nomi ch'erano dati ai colli di Roma.

Intanto però che lasciamo ad altrui occuparsi di simili schiarimenti, a noi piaccia di rivolgere al Cielo i nostri più fervidi ringraziamenti perchè non ostante una sì enorme lontananza di tempo, e tutte le altre fallacie poco fa raccontate, non ostante dico tutto questo, ancor ci fu riserbato tanto raggio di luce che ci lasciò discernere, siccome spero, in assai miglior modo queste venerande reliquie della Capitale del Mondo. Rechiamoci però di bel nuovo sotto gli occhi la sua pianta, e torniamo a considerare che la prima città di Romolo nominata *Urbs* per eccellenza stava col suo Pomerio tutto intorno dentro a Roma, come una città dentro l'altra: in quella guisa presso a poco che oggidì veggiamo l'antica città di Vienna star col suo campo suburbano dentro a Vienna moderna. Io ho già detto che il giro delle mura nello spazio quadrilatero BB non intendo di averlo precisamente segnato sulle medesime fondamenta di Romolo: a noi basta di aver adombrata la situazione nella quale presso a poco dovea essere. Gli scavi poi che si volessero fare dietro le mie indicazioni potrebbero essi soli determinarne sicuramente il preciso luogo; e la

memoria esatta, se pure più si conserva, onde già si trassero lapidi e statue, ed altre simili cose che ora adornano i Musei, potrebbe ancor questa molto giovare a sì bell'opera. Forse ancora più utile potrebbe tornarci il rimettere diligentemente in pianta tanti diversi archi, che si vedeano anche non molto tempo addietro, dei quali alcuni mi viene in pensiero (non badando niente ai nomi barbari che in seguito avessero avuto) che ci potessero indicare il lineamento delle mura; essendo assai probabile che fra queste avessero servito d'imboccature o porte alle vie. Un'iscrizione del Pomerio ossia dello spazio sotto questa mura scavatasi presso la Chiavica di S. Lucia vien rammentata dal Fulvio (Antich. di Roma pag. 12.) ed è questa

TI. CLAVDIVS
 DRVSI . F CAISAR
 AVG. GERMANICVS
 PONT. MAX. TRIB. POT
 VIII. IMP. XVI. COS. IV.
 CENSOR. P. P.
 AUCTIS. POPVLI. ROMANI
 FINIBVS
 POMERIVM
 AMPLIADIT. TERMINADIT. QVE,

Una tal situazione verrebbe perciò a corrispondere dove ho segnato la lettera Z; e se pur

ci sembri costì d'esser un po' lontani dal nostro quadrato BB, conviene avvertire che questa iscrizione appunto ci accenna gli ampliamenti del Pomerio fattisi sotto Claudio. Veggasì ora adunque per qual bella e conveniente e ragionevole maniera vadasi a prendere il filo e la direzione della porta e del ponte trionfale, del qual credo che tuttavia restino vestigi presso S. Spirito, dove cioè, noto la lettera F; del qual ponte, tacendone le descrizioni più recenti di Roma, ci parlano però molto gli Antiquarj di due o tre secoli indietro. Come volevasi egli congiungere questo importantissimo monumento col Palazzo se fosse stato esso in tanta malora così da lontano come or si fa? La lapide sopraccennata del Fulvio trovatasi nel luogo da lui detto mi par certamente da doverla credere autentico monumento. Infatti stando che la prima Roma fosse nel nostro quadrato già detto, convien pensare al modo di darle i primi ingrandimenti che le furono fatti fino dal tempo de'suoi Re. Anzi nel suo nascere medesimo si racconta, come ho detto, che fu T. Tazio che le aggiunse il Campidoglio ch'io perciò stabilisco presso a poco dove ora è la Curia Innocenziana ossia il Monte Citorio, che corrisponde nella nostra pianta dove pongo la lettera G.

Ma parlandosi di Campidoglio convien far bene una distinzione, conciossiachè in Roma

aveavi non un solo Campidoglio ma due, che si chiamavano l'uno vecchio e l'altro nuovo. Anche le Regioni medesime indicano l'uno e l'altro, e Varrone citato dal Panvini (Graev. vol. 3. p. 342.) ha queste parole. *Capitolium vetus quod ibi sacellum Jovis Junonis Minervae: et id antiquius quam aedes quae, in Capitolio est facta.* Dico adunque che questo primo e vecchio Campidoglio dovea essere nella parte che ho dimostrato alla quale trovo che si concorda assai il racconto che ci fa Livio nel 1. lib. della inaugurazione della città di Roma fatta da Numa, il qual dice che salì alla Rocca e sedette sopra un sasso volto al mezzogiorno, e che per tal modo di là stava- si riguardando Roma. *Deductus in arcem in lapide ad meridiem versus consedit. . . . inde ubi prospectu in urbem agrumque capto ec.* Ora per quel *arcem* non so che si possa mover dubbio che non si debba intender del Campidoglio o di una parte di esso; dacchè con questo nome noi pur il veggiamo più spesso indicato in quei primi libri almeno della sua storia: e se adunque la città di Roma corrispondeva al mezzogiorno di questa Rocca, non è a dubitare che questa Rocca medesima non debba esser collocata come io l'ho posta.

Non è mio disegno di esporre in questo libro tutta intera l'antica topografia di Roma; ma solamente la sua parte primitiva che è il Palazzo, e perciò io debbo riservarmi ad al-

tra occasione di parlar del Monte Capitolino, e degli altri monti ancora. Egli è però impossibile trattando di uno di non far qualche parola anco degli altri circonvicini; ed ecco il perchè io mi sono allontanato alcun poco, e ho dovuto dare un piccolo saggio del vecchio Campidoglio. E così ancor di passaggio accennerò che a questa plaga medesima doveano pure rimanere l'*Esquilie* o *Escubie*, dacchè dove io seguo la lettera M egli è presso a poco dove trovasi la Chiesa di S. Eustachio, e là intorno si tien per certo che stavano le così dette Terme di Nerone. Che quella maniera di fabbriche che si diceano Terme vogliono più propriamente considerarsi come grandi e regie abitazioni, io l'ho già abbastanza provato nell'altra mia opera: alle quali pruove, oltre infinite altre che potrei aggiungere, dopo l'esempio delle vere Terme scavatesi ultimamente a Pompeja, che corrispondono perfettamente alla descrizione di Vitruvio, e nulla hanno che fare colle pretese Terme di Roma, io voglio creder dico dopo tuttociò che appena abbiavi più alcuno, che volesse metter questa cosa in questione. Or poichè le pretese Terme a S. Eustachio erano fabbrica di Nerone, e poichè quella fabbrica la riconosciamo per una regia abitazione, egli è molto naturale adunque ch'ella siasi la rinomata sua Casa Aurea; e perciò non discosto dovremmo rinvenire il luogo delle *Esquilie*. *Domum a Palatio Esquilias usque fecit, quam pri-*

mo transitoriam, mox incendio absumptam restitutamque Auream nominavit. (Svet. in Nerone).

Non tocca a me giudicar della mia opera; ma io provo certamente un piacere a risguardare come dietro a questi nostri principj escano spontaneamente a farsi riconoscere molte belle antichità, che, mi si permetta il dirlo, non si possono altrimenti che andar cercando a tentone. Imperciocchè da questa Casa Aurea segnata M e la Casa Palatina A non v'ha dubbio che deggionsi adunque trovar memorie della tanto celebrata Via Sacra, la quale già a colpo d'occhio, dandole questa posizione, noi veggiamo quanto bene ella vada a congiungersi con quella parte, dove senza contrasto, viene stabilito il Ponte, e la Via Trionfale della quale poco sopra abbiamo parlato. Ma quello che mi fa gran meraviglia egli è, che alcuni moderni affermarono che il Circo segnato ivi presso, e che ora chiamasi Piazza Navona, venia già un tempo denominato *Circus Agonalis* dalle antiche feste Agonali che ivi si facevano. Ora i compilatori delle più recenti descrizioni di Roma osservano giustamente, che queste feste si faceano con sacrificj nella Reggia presso la via Sacra. Che debbo io dire al veder che gli uni e gli altri incappano senza saperlo a dir quello stesso che per se veggiamo mano mano svelarcisi sotto gli occhi? Un'altra cosa ancora avvertiamo, che avvertì pure il Panvini nel passo poco sopra

citato ove parlammo del vecchio Campidoglio; che il luogo cioè ove primamente abitò Numma fu il Monte Quirinale. *In hoc Monte (Quirinali) prius Numam habitasse scribit Solinus, Capitoliumque vetus in eo fuisse constat ec.* (Graev. vol. 3. pag. 342.) Ora il Rosino commentato dal Dempstero parlando di questo Monte Quirinale dice che anticamente si chiamava *Agon*; e non sarò forse il più ardito se dirò ch'egli mi pare omai di conoscere sia per parte dell'erudizione dei monumenti, o della tradizione, che le fila tutte di questa intricatissima matassa vanno omai senza difficoltà a sciogliersi del loro involuppo, cagionato massimamente dall'aver confuso i colli grandi intorno alla Città di Romolo con questi piccoli collicelli che assai meglio dimostrano di essere stati la sua prima sede, siccome già avvertimmo nel memorabile passo che abbiamo scoperto tra i commenti attribuiti a Servio.

Non sarà omai più difficile per chiunque il voglia di poter passare all'esame parte a parte di tutta intera la nostra Casa Palatina, che laddove è la Chiesa di S. Eustachio dovea congiungersi colla Casa Aurea. Dell'esattezza dell'una e dell'altra, quanto alla pianta, non veggo che ci sia lecito di dubitare essendone stato disegnatore niente meno che un Palladio: quanto però alle facce ed ai profili, tuttochè di questi ne restasse gran parte in piedi fino al secolo XVI, e se no

abbiano parecchie stampe, non direi però che potessimo tenerci ugualmente sicuri. Ma paragonandole agli altri disegni, come alla Cittadella di Diocleziano a Spalatro, e alla Villa Adriana di Tivoli, e specialmente alla pianta delle così dette Terme di Vespasiano (la quale, se pur io non sono affatto orbo, basta ella sola per prova d'essere stato Palazzo e non Terma) paragonandole dico ad altri simili disegni, si potrà sempre da un architetto cercar di scoprire dietro a' miei principj quali piuttosto doveano essere nel di sopra al tempo del loro stato originale. Che vi fossero questi appartamenti superiori, lo si deduce dalle magnifiche scale le quali in quella medesima posizione come stanno nella pianta di Vespasiano, è ragionevole che doveano pur essere anche nell'altre piante, avendo tutte presso a poco il medesimo compartimento. Apparisce eziandio che l'abitazione propriamente dei padroni di queste reggie era nel piano superiore, conciossiachè e si sa da Vitruvio e si conosce da questi stessi disegni, che, eccettuatine pochi luoghi, il pian terreno era lasciato a libero uso di tutti. Io avrei ben volentieri a questo momento rivolti i miei deboli studj anche intorno a questo; ma ho giudicato che sia meglio prender una cosa per volta, e sia poi da lasciar fare qualche cosa anche agli altri, i quali io spero che non dureranno più omai un' importabile fatica in tale illustrazione. La pianta della Palatina

come ho già detto nell'altra opera, è stata rinvenuta dal cel. architetto Sig. Temanza, e ne ho già pubblicato una parte, ed ora la do per intero, sebbene di assai piccola misura, a fianco della pianta di Roma. S'accorgeranno subito i veggenti del bel indizio, che a colpo d'occhio ci si manifesta di que' gradi che la cingono tutto intorno, e che ricordano il motto *pro gradibus Patati* che sentiamo spesso accennato dagli Scrittori. L'Atrio ancora di mezzo indica d'aver appartenuto ad altra fabbrica minore, e che fu poi conservato lo stesso anche negl'ingrandimenti di questo maraviglioso edificio fatti da Augusto. Che dirò poi della sua Rotonda ovvero del suo regal vestibolo, che per sommo dono del Cielo trovassi tutt'ora in piedi? Cosa mirabile ella è che in tutti gli scrittori antichi, laddove parlano di vestiboli si trovano i testi o mutilati o sconvolti, ed anco talora alla parola vestibolo sostituitavi quella di cavedio. Forse a tal uopo gioverà avvertire ciò che intorno a Coluccio Salutato narra il Tiraboschi: a me frattanto basterà di aver notato quello che trovo di fatto. L'unico scrittore antico del quale sembrerebbe essersi conservato intero il luogo ove parla dei vestiboli sarebbe Cellio, da me già citato nell'altro mio libro: se non che quel passo medesimo l'ho poi trovato nel mio Donati alla pagina 251 riferito assai diversamente. Checchè siasi di ciò, o direttamente, o indirettamente ci sono rimasti

ancora tanti raggi di luce, che a mio credere lasciano di poter raffigurare abbastanza questo nostro Vestibolo Palatino. Le sue colonne interne di marmo giallo come erano nel tempio di Apollo secondo Properzio; il qual tempio dovea essere all' altro ingresso, ovvero all' altra parte come accenna Ovidio al lib. 4. Cap. 6. de' suoi Fasti: la sua proporzione rigorosamente quadrata come abbiamo notato: la lapide di L. Albino e delle Vestali accennata dal Fabbretti come stante tuttavia in cima del cornicione esterno: il soffitto interiore incrostato d' argento al dire di Serlio, ma sarà stato metallo siracusano come si ha da Plinio lib. 34. § 3. e per fino le pietre sporgenti nel suo fastigio originale, che Palladio dice di non saper a quali usi appartenessero; ma che naturalmente doveano servire ad affiggervi le corone civiche e navali come abbiamo in Svetonio: questi e più altri simili indizj mi par quasi che possano bastare a doverlo riconoscere con molta ragione pel Vestibolo della casa Palatina. Non andiamo però più oltre su questo argomento che non ci convenga: nostra intenzione è stata d' indicare solamente dove con più ragione debba esser collocata la regione del Palazzo in generale, locchè credo anche aver provato con sì solide testimonianze che n' abbia a pensar molto chi volesse combattermi. Che se ho voluto dire qualche cosa di più specialmente del vestibolo Palatino; egli fu bene a ragione che ci fossimo un poco più sof-

fermati nel luogo dove ancor dovrebbero esser deposte le corone, consecrandole a quella miglior Vesta, ch'ivi ora giustamente onoriamo.

Così abbia termine la nostra opera; restando io certamente colla fiducia di avere se non ben trattato almeno scelto un argomento che, a dir poco, dovea esigere assai prima l'attenzione degl'ingegni più chiari del mio, e il quale sarebbe molto ch'io solo avessi con questi primi colpi abbastanza dirozzato. Ringrazio quei dotti così dentro Italia come fuori che diedero ottima accoglienza all'altro mio libro; ma prego i più a non volersi rimanere nell'indolenza, anzi piuttosto di favorir cortesemente il progresso di tali scoperte, degnandosi di farmi aver sicuramente le loro osservazioni, o le loro opere, che sul medesimo soggetto intendessero di pubblicare, affinchè io non debba troppo penare per approfittarmene. Non parlo di quei ciarlieri che non sanno che cosa si dicano, nati solo per conservar le nostre discordie e molestar altrui; ma sì di quegli uomini saggi e veri dotti presso i quali anche una non grande opera è assai commendata s'ella sia non men figlia dello studio che di una retta intenzione, la qual sola potrebbe meritare di saper ben discernere il vero dal falso e la giustizia dalla frode. Doveasi egli seguitare a conoscere per tal maniera l'eredità dei nostri Padri da chiamar una cosa per

l'altra, senza almeno metterci prima in un giusto sospetto sul suo vero essere? Non sarà adunque fuor di ragione s'io nutro speranza di aver fatto con questi miei studj opera cara ad altrui: di che forse potrebbero compiacersene tra gli stranieri eziandio gli stessi prodi americani, massimamente s'egli è pur vero, come ho sentito dire, che vadasi oggi edificando la famosa Washington sulla stessa pianta di Roma antica. D'altra parte qualunque fosse il giovamento ch'io avessi renduto, potrei sempre assicurare di non essermi proposto altro fine che di scoprire la verità.

8. Giugno 1830.



